

NECROLOGI

GIUSEPPE CULTRERA

Suo luogo di nascita: Chiaramonte Gulfi (Sicilia), dove passò il resto della sua vita, dopo il collocamento a riposo (14 luglio 1877 - 21 luglio 1968).

Visse timido con gli uomini, coraggioso con le idee, onesto con gli uni e con le altre. La frattura dei suoi gesti nel conversare e l'insofferenza di certi rapporti sociali ebbero un compenso nell'unità e nella fierezza del carattere. Soprintendente talvolta in urto con le disposizioni burocratiche per piccole formalità, lo fu con maggior forza per le sue irrevocabili decisioni su questioni di principio con conseguente presa di posizione. Sopportò gioco-forza che dalla Soprintendenza di Siracusa venisse trasferito a quella più modesta e ristretta, comunque a lui inadatta, di Genova, quando durante la guerra (1941) molti alti funzionari siciliani furono obbligati a lasciare la loro isola con provvedimenti di proscrizione. Di tale grave sopruso «né giornali né radio diedero mai notizia al pubblico». Si ha solo un cenno nel *Dario* di Ciano, né, dopo la guerra, se n'è mai discusso, salvo, molto brevemente, da Nitti in un discorso al S. Carlo di Napoli, né mai il gesto è stato stigmatizzato come abusivo ed ingiusto.

Cultrera finì la carriera a Genova nel 1947, disgustato, ma con tempo libero per studiare, sviluppando vecchi suoi temi lasciati da parte, come *l'Estetica dell'edilizia e dell'urbanistica* (pubblicato nel 1951, Giannotta, Catania, 1952): enorme massa di osservazioni e specchio critico ed erudito dei nostri tempi, con molti spunti geniali.

Gli si deve la fondazione del Museo di Tarquinia, che ordinò e diresse. Ebbe la direzione poi del Museo di Villa Giulia e, successivamente, del Museo delle Terme, unitamente all'incarico della Soprintendenza alle Antichità di Roma e del Lazio. Passò alla Soprintendenza staccata della Sicilia Occidentale (fu il tempo in cui Biagio Pace, suo amico, sentì la necessità di riformare l'organismo degli istituti tecnico-scientifici preposti alle antichità), assumendo la direzione del Museo di Palermo, fin che, nel 1939, scindendosi la Sicilia archeologica ufficialmente in due dipartimenti, ebbe la sede di Siracusa, succedendo a Paolo Orsi (con le cinque note province), dalla quale fu poi rimosso in quel tal modo che abbiamo detto.

Fu tra i fondatori della nuova etruscologia, con pochi altri. Non fu un banditore, fu uno scopritore di valori intrinseci. Lo dimostrano gli scritti sulla fase di transizione dal villanoviano al periodo orientalizzante, sull'aspetto delle tombe a tumulo in Italia ed Asia Minore e, soprattutto, sull'interpretazione dell'arte

etrusca da intendersi come parte del quadro più vasto d'un'arte italica nutrita di suo e tenuta distinta da quella aulica e greca pur assimilandola: la comunicazione su questo punto allo storico Primo Congresso di Etruscologia (1926) resta una serrata rivelazione di dati oggi validi più di allora.

La sua esperienza etrusca lo portò a dare evidenza alle tombe a tumulo, come quella di Doganaccia a Tarquinia o quella di Poggio delle Granate a Populonia, giacché l'una a pianta circolare con solo corredo villanoviano, l'altra a pianta quadrangolare con suppellettile orientalizzante. Sentiva il problema della differenziazione. Se concludeva negando una grande arte e una grande civiltà originali (non ci è dato di giudicarlo per sentenza), va riconosciuto che l'analisi poggia su minutissime conoscenze dipanate con metodo e viva intelligenza. La sua tendenza ad affermare l'unità dell'arte italica, dall'artigianato alle maggiori espressioni, il margine geografico dato all'arte etrusca ed il considerare dalle (« fantomatiche ») terramare in poi, da altri elementi (la « limitatio ») e dal piano ortogonale delle strade, la cultura italica come progressiva e coerente, rappresentano un lato tutto proprio del suo pensiero, con certi accordi che sfumati ritroviamo in altri studiosi odierni.

La diversa durata del villanoviano da luogo a luogo è una fondamentale premessa di lavoro che si è da tempo diffusa fra gli esperti in materia, ma a combattere il concetto che la fase di transizione del periodo villanoviano all'orientalizzante non si svolgesse simultaneamente, il Cultrera era stato fra i primi, mantenendo l'importanza precipua dell'architettura e la contemporaneità dell'italo-geometrico e dell'orientalizzante.

Così dallo scritto sulla delimitazione della questione etrusca e sull'arte italica (*S. E.*, I, 71-74) si va al discorso villanoviano-orientalizzante (*S. E.*, XI, 57-75). Resta salvo il concetto d'un'arte etrusca inseparabile da quella dell'Italia centrale e campana. E quello dell'architettura monumentale come fenomeno separato. Ma l'irrequietezza scientifica del Cultrera e l'indipendenza dei suoi giudizi si rivelano nel campo degli studi ippodamei ed ellenistici, particolarmente alessandrini.

In realtà sono quasi cinquant'anni di riflessioni su spunti felicemente fissati e largamente elaborati da giovane (*Saggi sull'arte ellenistica e greco-romana*. I. *La corrente asiatica*, Roma, 1907; *L'architettura ippodamea - Contributo alla storia edilizia nell'antichità*, « Mus. Acc. Lincei », Sez. V, Vol. XVII, fasc. IX; *Precisazioni sulla questione dell'arte alessandrina*, « Mem. Acc. Lincei », Serie VII, vol. XIII, fasc. 4).

In genere gli autori sono disposti a qualche palinodia. Cultrera rimase fermo nei suoi principi, anche se furono vari gli interessi mentali.

Pur avendo detto di lui etruscologo, non sarà superfluo accennare al resto della sua attività. Lo capiremo meglio.

Se, quando si occupò del fenomeno artistico del ritorno al classicismo, non lo spiegò come reazione al barocco, ma lo riportò ad una predilezione sorta fra il IV ed il III secolo a. C. in puro svolgimento ispirativo, ed oggi gli si dà ragione, se negare un'arte alessandrina ed ammettere soltanto un'arte in Alessandria costituisce una sua posizione paradossale, tuttavia il rigore dell'elaborazione, gli accostamenti iconografici, la serietà delle classificazioni e novità dei giudizi sono più volte sottili distinzioni anticipate sui nostri tempi e studi.

Ma non si tratta naturalmente solo di questo, anche se particolarmente rilevante ed originale.

Le note di topografia siracusana, il recupero delle navi romane di Nemi, gli scavi radicali di Erice in vista d'un problema storico da affrontare in pieno, l'opera svolta a Cefalà Diana per un monumento arabo ed una reviviscenza tardo-antica, la consapevole rivelazione dei mosaici di Piazza Armerina, la liberazione dalla prigionia della Caserma secolare dell'Apollonion di Siracusa ed il suo studio, ed altro ancora, danno la misura dell'archeologo con un suo indirizzo esplorativo, e dell'uomo dotto ed onesto, cioè sincero con se stesso e polemico con gli altri, a costo di tutto: sono veementi, ad es., le prese di posizione contro restauri monumentali dissennati.

La nota ippodamea in un recente scritto (« Precitazioni, etc., cit. ») ribadisce i suoi principi di topografia italica, o scienza italica urbanistica, ma lo scritto è un messaggio estremo. Non solo. Ma anche una consegna di nuovi problemi sulla plastica ellenistica, sollevati dalla sua profonda e persistente indagine

GIACOMO CAPUTO

ANDRÉ FIGANIOL

André Piganiol nous a quittés, il y a un peu plus de deux ans — en Mai 1968 — alors que bouillonnait cette université à laquelle il avait consacré toute sa vie. Son souvenir restera présent parmi nous et son enseignement nourrit encore la recherche et les oeuvres de ceux qui furent ses disciples. Il donnait en effet, dans ses cours et dans ses livres, le modèle de la recherche scientifique. Son analyse des documents de base était minutieuse et impeccable et, de là, il savait s'élever avec une sorte d'aisance souveraine jusqu'à la conception d'ensemble et jusqu'à la synthèse.

L'éventail de son oeuvre est très vaste et il n'est guère de domaine de la vie et de l'histoire romaine que son esprit curieux et sagace n'ait exploré, avide de documents inédits et d'aperçus nouveaux. Des origines de Rome à l'empereur Constantin, des problèmes économiques et sociaux aux sujets de l'histoire religieuse comme les jeux romains, sa biographie embrasse les perspectives les plus diverses et les plus vastes. Spécialiste des hautes époques italiques par ses premiers travaux sur le forum romain, puis par sa thèse sur les origines de Rome, André Piganiol ne pouvait pas ne pas s'intéresser aux problèmes de l'Etrurie qu'il a examinés avec bon sens et clarté dans des manuels qui ont fait date, comme sa *Conquête romaine* parue en 1930 et son *Histoire de Rome* parue dans la Collection Clio en 1932 et, depuis lors, plusieurs fois rééditée. Ces livres de base demeurent aptes à donner à l'étudiant le goût de la recherche et à lui fournir en même temps les moyens de les mener à bien. Mais certains de ses articles sont plus spécialement consacrés à l'étruscologie et c'est de cela que nous dirons un mot ici.

Son sens juste des réalités religieuses lui a permis de retrouver toute la valeur et la signification du traité *de Ostentis* qu'au sixième siècle de notre ère Johannes Lydus écrivit et qui était le texte grec du calendrier brontoscopique, fulgural, attribué au mythique Tages et traduit par Nigidius Figulus, contemporain de Cicéron. Ce calendrier donnait le sens du tonnerre pour chaque jour de l'année. Déjà des auteurs comme Bezold et Boll avaient reconnu que le modèle d'un tel calendrier était babylonien. André Piganiol sut démontrer que le *de baruspicum responso* de

Cicéron qui contient les réponses d'Haruspices au sujet de la valeur divinatoire de la foudre correspondait exactement au texte du calendrier étrusque. Ainsi, le texte de Lydus présente-t-il à nos yeux, grâce à cette recherche pénétrante, une identité de structure avec des textes de Babylone d'une part et avec les réponses Haruspices étrusques de Rome d'autre part. A cette étude parue en 1951 dans les *Mélanges Allan Chester Jobson*, succéda en 1953 le grand article des *Cahiers d'Histoire Mondiale* intitulé les *Etrusques peuple d'Orient*. André Piganiol se déclarait frappé par toutes les séries de traits de la civilisation étrusque qu'on ne peut expliquer que par une ascendance orientale. Une telle thèse défendue depuis longtemps est aujourd'hui combattue. Je persiste, pour ma part, à penser que notre vieux maître avait su ici comme ailleurs, reconnaître les faits essentiels et leur véritable explication.

RAYMOND BLOCH

GOFFREDO BENDINELLI

A Bordighera, ove da alcuni anni soleva trascorrere le sue estati, ha lasciato il mondo dei viventi, il 7 agosto 1969, Goffredo Bendinelli, dal 1936 Membro Nazionale ordinario dell'Istituto di Studi Etruschi.

Chi lo conobbe, se, nel ricordare l'archeologo, passa in rassegna, sia pure soltanto in ordine cronologico, la serie dei suoi studi e della sua attività scientifica non può non scorgere anche il profilo dell'uomo che si rivelò sempre disposto all'impegno personale e diretto, fin dagli inizi, quando scendeva da Città di Castello, dove era nato il 22 gennaio 1888, ad affrontare il non facile nè comodo *curriculum* degli studi nella Scuola Normale Superiore di Pisa. Seguiva il perfezionamento, quale borsista, in Grecia, quindi il lavoro nelle Soprintendenze (a Taranto e a Roma), con la sola interruzione del richiamo alle armi, quale ufficiale combattente, nella guerra '15-18.

Dopo la parentesi bellica, riprendeva a Roma la sua attività di archeologo: fra i numerosi studi allora da lui editi spiccano quelle che, per molti riguardi, possono ben dirsi le edizioni, se non sempre *principes*, almeno fondamentali (per chiunque voglia addentrarsi nel groviglio delle discussioni, accese in seguito in proposito) di due monumenti capitali dell'arte romana: la Basilica sotterranea di Porta Maggiore (sul *B. Comm. Arch.* L, 1922, quindi nei *Mon. Ant. Linc.* XXXI, 1927) e l'Ipogeo degli Aureli (prima nelle *Not. Scavi* del 1920 e 1921, quindi nei *Mon. Ant. Linc.* XXVIII, 1922).

Libero Docente nel 1922, fu chiamato nel 1925 alla cattedra di Archeologia dell'Università di Torino, che era destinato a tenere fino al raggiungimento dei limiti d'età, assicurando così a quella Facoltà di Lettere, per quanto riguarda gli studi dell'arte antica, una più che trentennale continuità didattica, rivelatasi quanto mai giovevole ad una cattedra che, illustrata bensì nei primi decenni del secolo da nomi insigni quali il Ducati e il Rizzo (e, per qualche tempo, anche Gaetano De Sanctis), aveva tuttavia sofferto della troppo breve loro permanenza e del conseguente ricorso a studiosi, pur validi ma non specifici, provvisoriamente prestatisi a reggenze temporanee. In cattedra il Bendinelli rivelò la sua vera vocazione di insegnante. Portato dall'indole sua alla più severa e scrupolosa osservanza.

formale e sostanziale, di tutti i suoi doveri di docente, egli fu ed è perciò ricordato da molte generazioni di allievi (i più, ormai, oltre a mezza età, sparsi a insegnar lettere nelle città dell'Italia nord-occidentale) come il *professor* Bendinelli, uno degli uomini cioè dalla dottrina e dall'esempio del quale poté venir loro un contributo valido alla formazione della loro coscienza professionale.

Poiché egli concepiva lo studio e l'insegnamento dell'archeologia come una delle componenti, necessaria e insostituibile, di quella *Altertumswissenschaft*, senza il possesso della quale la cultura non solo dell'archeologo, ma anche dell'insegnante, resterebbe monca, né potrebbe adempiere veramente alla sua funzione di tramite tra il passato e il futuro. Con tutto ciò la sua didattica fu sempre precisa ma non pedante, formativa e non informativa. Ripetutamente, da diversi colleghi, chi scrive ebbe questa confidenza: che, recatisi, anche a distanza di anni, per la prima volta a Roma, o ad Atene, o in altri centri dell'antichità, ne riportavano, proprio per aver seguito i suoi corsi, la netta sensazione di un ritorno a luoghi familiari.

Non sembri eccessiva questa digressione sull'attività cui, del resto, il Bendinelli dedicò la parte maggiore della sua vita, perché l'abitudine all'insegnamento si rivela nei molti studi scientifici da lui pubblicati, per lo più in periodici e miscellanee, su argomenti spesso suggeritigli da riflessioni o discussioni, germogliate, per così dire, naturalmente nel corso stesso delle sue lezioni e dei suoi seminari d'Università. Di qui, più che dal rigore e dalla serietà derivatigli da una formazione positivista, quale aveva acquisito alla scuola del Loewy, gli venne quella che è quasi una costante metodica di ogni suo scritto, la capacità cioè di risalire dall'esame del monumento singolo alla visione ed all'inquadramento storico generale.

Membro, per cinquant'anni, della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, oltre che del Deutschen Archacologische Institut, e, come s'è detto, dello Istituto di Studi Etruschi, i suoi studi etruscologici risalgono agli anni dell'Ispettorato nel Museo di Villa Giulia e vanno dallo scavo della necropoli etrusca di Todi (*Mon. Ant. Linc.*, 1917-18) e del tempio di Iuno Sospita a Lanuvio (*Mon. Ant. Linc.* XXVIII, 1921) alla *Relazione di una campagna di scavi nel territorio di Vulci*, nel volume inaugurale di questa stessa Rivista (*St. Etr.* I, 1927) o, ancora, al rinvenimento di un tempio etrusco-romano a Cascia (*Not. Scavi*, 1938). Di altri monumenti etruschi il Bendinelli si fece poi illustratore, dalla rassegna dei *Bronzi votivi italici del Museo di Villa Giulia* (*Mon. Ant. Linc.* XXVI, 1920), e dall'*Inedito cippo figurato vulcente* (*Rend. Pont. Acc.* IV, 1926) alle considerazioni sul tempio di Orvieto (*Riv. Fil. Cl.* LIV, 1926), su *Un ignorato gruppo statuario di Aiessandro e Bucefalo* (*St. Etr.* XVIII, 1944), sul *Gruppo fittile di Enea e Anchise proveniente da Veio* (*Riv. Fil. Cl.* XXVI, 1948) e su *Due piccole terrecotte votive del territorio di Chiusi* (nel volume di *AC X*, 1958, dedicato alla memoria di G. O. Giglioli). Senza trascurare più larghe sintesi, quale quella dei « *Busta Latinarum* »: *i vasi ossuari e le origini dell'arte figurativa nell'Italia centrale* (*Rend. Pont. Acc.* XXII, 1946-47), la sua cultura di etruscologo gli giovò anche per la stesura di ampie sezioni dell'esauriente volume su *Luigi Canina: le opere, i tempi*, 1953.

Lungo sarebbe l'enumerare qui tutti gli altri suoi scritti, sia di arte greca sia di arte romana, dai quali uscirebbe ancor più lumeggiata la operosità dello studioso di archeologia, del quale si lamenta la scomparsa.

LUCIANO MANINO

JEAN BAYET

Le décès de M. Jean Bayet, le 5 décembre 1969, a privé les études étrusques et italiennes d'un de leurs plus dévoués exégètes français. Ancien Membre de l'École française de Rome, Professeur à la Sorbonne, Membre de l'Institut, Directeur de l'École française de Rome (1952-1960), il fut de ces historiens de la littérature et de la civilisation romaines qui ne se contentaient pas d'en chercher la signification profonde dans les textes latins à l'intérieur du *pomoerium*, mais en poursuivaient ardemment les origines dans tous les paysages et chez tous les peuples de la péninsule.

Ainsi sa thèse principale, *Les Origines de l'Hercule romain* (1926), avant de dessiner la figure du dieu de l'*Ara Maxima*, s'ingéniait d'abord à le voir vivre, d'après les monnaies, dans l'Italie grecque, puis dans l'Italie centrale entre Arno et Tibre. Sa thèse complémentaire, *Herclé*, était une « étude critique des principaux monuments relatifs à l'Hercule étrusque », étude consacrée aux hydries de Caere, aux petits bronzes, aux miroirs, aux monnaies, et que complétait une analyse de la légende et de la personnalité d'Herclé depuis le groupe plastique de Véies, qu'on venait de découvrir, jusqu'au foie de Plaisance.

L'enseignement de littérature latine que Jean Bayet donna à Caen de 1926 à 1932, puis, pendant vingt ans, à la Sorbonne, ne le détourna jamais de l'archéologie et de l'histoire religieuse italiennes: témoin le riche et charmant volume intitulé *Littérature latine* (1934, réimp. 1965), où chaque poète, chaque historien étaient replongés dans leurs traditions régionales et illustrés d'un contexte concret de monuments. Mais son retour à Rome, comme Directeur de l'École française, en 1952, lui offrit l'occasion de rouvrir, sur de nouvelles pièces, les problèmes qui l'avaient toujours préoccupé, entre autres les problèmes étrusques. C'est alors, à la mémoire d'A. Minto et en commentaire à l'Exposition d'art et de civilisation étrusques, qu'il donna deux très denses articles: *Etrusques et Italiens: position de quelques problèmes* (*St. Etr.* XXIV, 1955-56, pp. 3-17), et *Position historique et technique de l'art étrusque* (*Revue des Arts* V, 1955, pp. 131-138). Sur la manière dont « le tyrrhénisme s'étend homogène en milieu hétérogène », sur « le phénomène primordial ... de l'enrichissement », d'abord « seigneurial », puis « bourgeois », marquant les débuts de la civilisation étrusque, on aura toujours profit à méditer ces pages subtiles qui tentent, sans sacrifier aucune nuance, d'exprimer la complexité des questions. Parmi les villes étrusques, Jean Bayet s'intéressait particulièrement à Chiusi: aussi consacra-t-il encore un beau mémoire à *La sculpture funéraire de Chiusi* dans la série qu'il avait entreprise sous le titre *Idéologie et plastique* (*Mél.* LXXII, 1960, pp. 35-98).

JACQUES HEURGON

ALFONSINA BRAUN

Si è spenta il 31 gennaio 1970 Alfonsina Braun, titolare della cattedra di glottologia alla università di Trieste, nostra socia dal 1957.

Si era laureata a Padova nel 1929, sotto la guida di Benvenuto Terracini, con una tesi di dialettologia greca, e subito si era messa al lavoro nei diversi campi

della indeuropeistica. Agli studi italici che fissarono i suoi legami col nostro Istituto, appartengono due lavori importanti, che hanno lasciato più che una traccia. Il primo *La stratificazione dei linguaggi indeuropei nell'Italia antica*, comparve negli *Atti dello Istituto Veneto* (XCIII, 1934, pp. 989-1057), ed è dedicato alla sopravvivenza degli elementi protolatini-ausonici nell'ambiente linguistico tosco-umbro che si è affermato in Campania nel V secolo a. C. È un problema tuttora aperto, nel quale la Braun ha affinato le precedenti affermazioni di Francesco Ribezzo e lasciato una impronta durevole. Il secondo, *Studi sul dialetto falisco*, pubblicato nella *Riv. Fil. Cl.* (XLIII, 1935, pp. 433-451) parte da alcune iscrizioni falische, rese di pubblica ragione dal Giglioli. Queste le permisero di approfondire il quadro dei legami fra il dialetto falisco e la eredità protolatina da una parte, e le influenze umbro-sabine dall'altra, nonché di illustrare la desinenza del genitivo singolare in *-osio*, che precedentemente si conosceva in greco e in sanscrito. Sulle basi di questo rinnovato interesse per l'area linguistica falisca si sono sviluppati gli studi posteriori, culminati nel volume imponente di Gabriella Giacomelli, appunto sulla *Lingua falisca* (Firenze 1963), edito dal nostro Istituto.

Alfonsina Braun aveva tutte le doti per eccellere, la precisione filologica, lo scrupolo epigrafico, la sensibilità per le interpretazioni areali, e insieme la permanente insoddisfazione della autocritica. Nel momento in cui queste qualità sommate potevano dare i loro frutti maturi, lo scoppio della guerra nel 1940, e il suo continuo aggravarsi, ostacolarono sempre più il suo lavoro creativo, limitato dalla intensa attività didattica sia nella sua vecchia sede padovana, sia nell'ambito della nascente facoltà di lettere triestina. A quale dedicò poi il resto del suo tempo e delle sue energie.

Titolare della cattedra di glottologia a Palermo nel 1950, ritornò l'anno successivo a Trieste. Là organizzò una squadra di giovani ricercatori, veramente di primo ordine, per gettare le basi di un lessico dei lirici greci. Ma non poté vedere nemmeno la conclusione dell'opera. In quel campo come negli studi italici, proprio per la validità di quelle testimonianze lontane, rimane una doppia ragione di ricordo e di rimpianto.

GIACOMO DEVOTO

ROSANNA PINCELLI

La scomparsa di Rosanna Pincelli (1920-1970), Ispettrice del Museo Civico Archeologico di Bologna, è sopravvenuta inattesa, anche se da molto tempo il suo stato di salute era preoccupante, anche se essa reagiva coll'impegno del lavoro e con l'assolvimento dei suoi obblighi, cui fino all'ultimo non venne mai meno.

Laureata in Lettere nel 1942 con Pericle Ducati, dal 1945 era entrata a far parte del personale scientifico del Museo bolognese, ma già dall'anno della laurea svolgeva compiti di assistentato universitario presso la Cattedra di Archeologia. Era stata nominata corrispondente dell'Istituto di Studi Etruschi e Italici nel 1960 e nel 1964 corrispondente della Deputazione di Storia patria per le Province di Romagna.

Con uno studio pubblicato in « Studi Etruschi », rielaborazione della dissertazione di laurea (*Il tumulo della Pietrera a Vetulonia*) aveva cominciato a farsi conoscere al mondo scientifico. Da allora non aveva più abbandonato il campo etruscologico e per venticinque anni, molti della non lunga vita, aveva lavorato

essenzialmente al Museo di Bologna, in cui negli ultimi tempi assolveva da sola tutte le responsabilità direttive e scientifiche. Gli impegni di quell'Istituto, soprattutto le relazioni pubbliche, Le impedivano di dedicare alla ricerca scientifica tutto il tempo che avrebbe voluto e le energie profuse davvero senza risparmio a pro' degli altri. La liberalità, l'innata cordialità, la comunicativa facile e la conversazione brillante Le avevano procurato una notorietà molto vasta fra Colleghi italiani e stranieri e un numero elevatissimo di corrispondenti e di amici. A parte l'esperienza museografica e la solidissima preparazione, direi che il tratto che più si coglieva della Sua personalità era la socievolezza, a volte festosa e quasi fanciullesca, nutrita di un sano ottimismo, con cui affrontava alacramente difficoltà e preoccupazioni. Per quanto potesse contare su un'autorevolezza scientifica, era tutto il contrario del cliché della donna professionista e intellettuale: sapeva esser semplice, sapeva vivere nel mondo e restare spiritualmente e mentalmente giovane.

Ha lasciato pronta per la stampa un'opera di grande impegno, senz'altro la sua maggiore, l'edizione scientifica della necropoli villanoviana di S. Vitale, la prima di una lunga serie che l'Istituto per la Storia di Bologna ha predisposto fin dall'inizio della propria attività. Per rendersi conto dell'impegno di lavoro basti pensare ai preliminari, ben noti a chi ha conoscenza delle cose, dalla ricostruzione dei corredi alla cura del restauro di migliaia di oggetti, per giungere all'elaborazione critica ed alle conclusioni. Oltre a questo impegno personale assolveva le funzioni di coordinatrice del lavoro di catalogazione per le altre necropoli di Bologna, di cui contemporaneamente si stava curando l'edizione. L'attività museografica, con tutte le implicazioni organizzative e amministrative, l'avevano da anni totalmente presa e il Museo era ormai per Lei la principale ragione di vita. Concepire la museografia in senso dinamico, promozionale e da questo atteggiamento erano nate le numerose mostre al cui allestimento aveva provveduto, lavorando ampiamente anche alla stesura dei cataloghi. Contemporaneamente partecipava alla realizzazione di altre e più vaste mostre e per la sua qualificazione di studiosa di Etruscologia bisognerà mettere in primo piano l'allestimento della Mostra nell'Etruria padana del 1960 per il cui catalogo redasse tutte le schede del materiale villanoviano, tracciando una sintesi problematica di questa faccia culturale nel Bolognese, né bisognerà dimenticare la partecipazione alla Mostra della Preistoria emiliana per il Congresso internazionale del 1962, oltre alla Mostra delle oreficerie antiche del 1958. A quest'ultimo tema si lega uno dei suoi principali studi, oggi il più importante sull'argomento, lucido e ricco di osservazioni, sulle oreficerie protostoriche di Bologna, pubblicato nella miscellanea « Civiltà del Ferro », studio che si distingue fra numerosi altri contributi, illustrativi delle collezioni o di opere importanti del Museo. Molti altri lavori aveva in preparazione e uno principalmente sarebbe stato di grande rilievo, sulla bronzistica felsinea, riesaminata criticamente anche sotto il profilo delle attribuzioni tutti programmi che rinviava, presa dall'intensa attività pratica. Alla fine, se si trae un bilancio, si dovrà pur concludere che una collaborazione culturale non è meno importante e meritoria del pubblicare articoli e libri.

Nemmeno Lei, come Laurenzi con cui così a lungo collaborò, vedrà realizzarsi la riorganizzazione del Museo Archeologico di Bologna, ma quando questo grande programma sarà attuato, nessuno potrà e dovrà dimenticare tutto quello che Rosanna Pincelli ha fatto perché si concretasse.

G. A. M.